

Da: *Bertrand Lavier*, a cura di I. Gianelli e G. Verzotti, catalogo della mostra (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, 17 ottobre 1996 – 12 gennaio 1997), Edizioni Charta, Milano 1996, pp. 9-10.

La scultura da presa: Bertrand Lavier

Ida Gianelli

L'arte e il cinema, l'arte e la fotografia, l'arte e il teatro guardano tutte alla messa in scena di un paesaggio e di una situazione. Tutte hanno la capacità di precipitare i luoghi e le cose in un crogiuolo dove la materia, perduta la sua fissità e la sua opacità, ritrova il contatto con la vita profonda, si scopre animata, non opposta al pensiero e allo sguardo, fecondata da questi, percorsa da un flusso di energia che è attività perenne.

Già dai primi lavori fotografici e grafici del 1974 Bertrand Lavier dichiara il suo legame all'inquadratura e alla proiezione, alla sequenza e al montaggio, che non vanno nel senso di una favola prigioniera delle illusioni e dei racconti né nel senso di un'astrazione geometrizzante, ma sono indirizzati a una ripresa che "ricalca" il reale, ne è il suo doppio. Dei luoghi o delle persone egli non ne fotografa l'involucro, ma ne ritaglia un nucleo fisico e concreto: una definizione di superficie e di trame cromatica. Più che creare o proiettare immagini, Lavier usa la luce per il *découpage* (taglio) del mondo. Fa ricorso a una cinepresa o a una macchina fotografica ideale per far apparire i dettagli che ritaglia e pone dinanzi allo spettatore per dargli/le la sensazione di una presenza totale dell'avvenimento.

L'ipotesi è una testimonianza reale in cui la macchina da presa dell'arte viene impiegata per uno "spionaggio" critico che evidenzia l'enigma delle cose, la loro convivenza, la loro logica di relazioni, il loro esserci.

In una situazione spinta all'estremo Lavier scopre, rivela e sottrae. Ritaglia ambienti e particolari allo scopo di metterli al mondo dello sguardo come mostri terribili e affascinanti, assurdi e buffi, poetici e drammatici. Il *découpage* è alla base della poetica di Lavier, quanto il *montage* cosicché l'arte nasce e si sviluppa montando gli oggetti per iniziarli a un nuovo essere, tra cosciente e incosciente.

L'elemento predominante del suo film-scultura è il modo di tagliare e inquadrare, di assemblare e dare espansione semantica al reale. Lavier opera nella scultura come Dziga Vertov nel cinema, mette in pratica un'arte-giornale capace di fissare i frammenti, gli eventi e i processi storici di un oggetto quanto di un ambiente e di un'architettura. La sua è una scultura da presa allo stato puro che lo interessa per riportare in scena un realismo di mistero, una realtà enigmatica e ieratica che sotto l'occhio tagliente e isolante della scultura può far rivivere i propri miti, senza ricorrere al trucco e all'artificialità. In questo senso la mescolanza di figure, come la pittura e l'oggetto o la combinazione di elementi, come cosa su cosa, servono a suscitare sorpresa, quindi mettono in luce, proprio come il cinema, la condizione magica e poetica del mondo.

A volte l'apparente incongruità degli assemblaggi denuncia una verità satirica e scandalosa perché rivela il senso di magnetismo istituito da meccanismi di isolamento dell'arte, quali basi e piedistalli, oppure svela la subliminale concezione disneiana dell'arte, dalla pittura alla scultura, con il suo repertorio di banalità formali e visuali. La singolarità di Lavier è proprio in questo "spionaggio" del tradimento delle avanguardie, delle presunte novità che esse veicolano.

Opera per definire un moderno quotidiano determinato dalla ripetizione delle norme, che sono ormai diventate patrimonio dei bambini. Opera dei "malintesi", mette a nudo la ripetitività sonnambolica dell'arte che manovra, estrapola, contamina e imita ma si dimentica della condizione enigmatica delle cose banali, d'uso infantile e semplice. La sua arte tende quindi a muoversi sulla soglia del segreto e del mistero, sulla superficie-schermo del cinema e della fotografia per trasferirvi cose che sono invisibili, sia perché sempre viste sia perché enigmatiche, quanto un guanto o un biscotto di de Chirico. Infatti le "riprese" di Lavier si avvicinano a un'archeologia industriale del presente, mettono in luce, mediante lo scavo e l'inquadratura il vero e il falso, costituito dalle icone della subcultura. Una volta trovate, egli le mostra, come sculture o come reperti archeologici, con il loro incanto e il loro amore per l'eccesso e la stranezza. Eppure rimangono serrature, orsetti, mattoni, *skate-board*, portariviste, visti però con la tensione "sublime" dell'arcaico. Lo stupore contemplativo è tipico della ripresa libera che mette a fuoco personaggi e attori di strada che diventano eroi ed eroine.

Seppure fantasmi e ricordi, essi crescono lentamente dinanzi ai nostri occhi, si fanno attori. Non è quindi difficile prevedere che l'arte di Lavier affiancherà alla presa della realtà, la presa dell'irrealtà, per far scaturire il protagonismo dei suoi simulacri e delle immagini artificiali, come nelle sculture di Walt Disney, cosicché queste volgano lo sguardo verso gli spettatori, si impongano a essi, poveri *tableaux vivants*.